

A decorative blue L-shaped frame surrounds the text. It consists of a vertical bar on the left, a horizontal bar at the top, and another vertical bar on the right, with a horizontal bar at the bottom. The frame is composed of thick, solid blue lines.

# L'ARCHIVIO ALLA ROVESCIA

La condivisione come bisogno informativo

# Il senso della conservazione: una generalità etica

- «La conservazione degli atti in archivio (...) ha uno scopo positivo ben determinato e tangibile, vale a dire quello di renderli utili alla generalità degli individui e agli individui stessi. Appunto in conseguenza di questo scopo, di questa utilità, l'archivio acquista un carattere squisitamente etico» (Eugenio Casanova)
- La conservazione si modella su precise esigenze delle comunità di riferimento, spingendosi ben oltre la necessarietà naturale della produzione.
- La conservazione è una deriva della produzione, che può avere esiti non necessariamente sovrapponibili alle coordinate informative di partenza.
- Se lo leggiamo così l'archivio storico è da sempre un'invenzione o, almeno, terra di conquista per gli inventori “della tradizione e delle prove della civiltà”.

# Dentro alla dematerializzazione: costruzione dell'archivio e dell'identità

- Dematerializzazione come fenomeno complesso
- I processi archivistici e l'evoluzione della società
- La moltiplicazione di una parola e di un concetto
- Se l'archivio è artificiale
- L'eventualità di una vera e propria reingegnerizzazione finale della realtà conservativa è qualcosa di più di una vaga suggestione
- Riflettere seriamente sulle conseguenze globali della dematerializzazione della memoria collettiva

# Il desiderio dell'archivio

- Il cambiamento che stiamo attraversando, nello specifico, può condizionare le ragioni che stanno alle origini degli archivi.
- La costruzione dell'archivio, sempre più spesso, non discende più dalle attività ma muove da una più ampia gamma di sollecitazioni e sensibilità.
- L'archivio si distribuisce sul piano, non defluisce più verso il basso a cascata, sgorgando da una sorgente unica e per questo autorevole.
- Siamo di fronte a una sorta di corto circuito logico che muove non solo dalle funzioni e dalle competenze, ma, in misura crescente, anche dalle istanze della conservazione e dalle sue finalità.
- I desideri prevalgono sulla certificazione e se le prove documentarie non esistono in natura è sempre possibile costruirle, inventando sequenze estemporanee e chiamandole con noncuranza “archivi”

# Cosa significa «archivio digitale»?

- Il concetto generico di *archivio digitale*, nella sua potenza polisemica, ha molte possibili declinazioni e altrettante accezioni
- Non tutte corrispondono al modello dell'archivio in senso proprio, sia pure sedimentatosi in assenza di carta
- L'espressione suscita più di una cautela tra gli archivisti
- Cambiano i paradigmi epistemologici, metodologici ed euristici, non solo i supporti
- Che idea di *archivio* possiamo ancora avere?
- *Creators o builders?*

# C'era una volta lo *ius archivi*

- “*Create, change, destroy, share and keep records, in all forms, however and wherever*” (Mackay 2019)
- Il potere secolare degli archivi si trasfigura e la collettività acquisisce uno *ius archivi* universale
- Conviene fare i conti con nuove evidenze documentarie, eccentriche rispetto alle categorie che abbiamo utilizzato fin qui per concettualizzare l'archivio
- In genere questi “archivi” sono il risultato della facilità con cui si possono realizzare le costruzioni documentarie digitali e beneficiano della potenza di trasmissione delle reti, cui sono fisiologicamente destinati

# L'archivio inventato: questione di punti di vista

- Un *invented archive* è un'aggregazione di oggetti digitali, generalmente svincolati dai loro soggetti produttori e sottoposti poi ad un montaggio fortemente soggettivo che genera nuovi contesti (*The september 11 digital archive...*)
- È caratterizzato da sistemi di relazioni che scaturiscono dalle finalità rappresentative e non dalla necessarietà della classificazione e del vincolo
- Il punto di vista sostituisce il vincolo
- Il produttore dell'archivio è sostituito dal soggetto costruttore.
- L'opinione finisce col prevalere sui fatti e un'istanza asincrona, preesistente all'archivio, si sostituisce nel tempo e nello spazio alla collaudata sequenza contestuale.

# L'archivio partecipativo: una storia «democratica» (?)

- *«Participatory archiving is a form of collaborative practice in which archivists, historians, and community members work together to document local and community histories and build unique archival collections»* (<https://ropa.umb.edu/what-is-participatory-archiving>)
- Un fatto (relativamente) nuovo: la partecipazione come costruzione della memoria collettiva per una cittadinanza attiva e la democratizzazione della storia
- *«We use digital media and computer technology to democratize history»*
- Le comunità designate costruiscono la loro memoria e definiscono il loro profilo identitario
- Destinazioni d'uso dell'idea di archivio partecipativo: *Roy Rosenzweig center for history and new media*, <https://rrchnm.org/>
- L'archivio di tutti e di nessuno: il problema dell'affidabilità quando l'aggregatore sostituisce il produttore



# Dalla porta della cronaca

- Gli archivi partecipativi non sono semplicemente dei gradevoli kit documentari destinati a sfaccendati o a curiosi del web.
- La costruzione di un archivio di questo tipo intercetta una molteplicità di interessi, non solo storici e culturali, e non sempre virtuosi.
- Si va però in una direzione diversa da quella indicata dai tatticismi dell'archivio inventato.
- Qui la produzione si addensa intorno a finalità che non sono più quelle della giustificazione, della rievocazione e della rappresentazione in senso stretto, ma si aprono alla volontà che molti hanno di entrare nella storia dalla porta della cronaca
- Sullo sfondo prendono corpo processi di mediazione indotta, poco praticati in precedenza, e il mediatore è perplesso, costretto a fare i conti con una vita vissuta che gli sfugge di mano ogni giorno di più, ma che non per questo è meno vera

# Living archives e autodocumentazione

- “*A site that is inclusive, is never complete and in which the archivist is an “active participant” in constructing the history that is archived*’ (Howard, Jarvie, e Wright 2021)
- Il concetto e le pratiche del *living archive* rispondono a una serie di esigenze di rappresentazione dinamica della memoria che vanno dall’arte contemporanea al design e a più generali e diffuse pratiche partecipative
- I *living archives* sono aggregazioni frutto di una relativa spontaneità dal basso che testimonia la vivacità informativa di ambienti anche molto diversi tra loro
- Nel momento in cui ribaltano la piramide e i flussi della produzione, creano i presupposti per una riflessione ad ampio raggio sul ruolo pubblico e “comunitario” dell’archivio
- Costruzione del dissenso?

# Autodocumentazione esistenziale

- I living archives, con molta e audace libertà di disambiguazione, in italiano si potrebbero definire “archivi dal vivo”, proprio perché derivano da un’esigenza di autodocumentazione esistenziale.
- Il living archive, per sua natura, dà voce ad attori senza i quali è problematico restituire davvero la complessità di divaricazioni sociali sempre più ampie e dolorose.
- È un movimento lento, un bradisismo esplosivo che può turbare una geologia archivistica pacificata da troppo tempo e troppo dall’alto.
- I living archives sono sicuramente antidoti efficaci alla paludosa normalizzazione informativa nella quale siamo immersi dentro a un universo irrigidito in una contemplazione narcisistica, etnocentrica e in molti passaggi fraudolenta.
- Prima ancora di porsi il problema della loro sedimentazione, anzi, senza porsi quel tipo di problema, agiscono al livello quotidiano della consapevolezza, più che in quello futuribile di generiche memorie.

# Documentare l'indocumentabile

- Queste peculiari aggregazioni si spingono oltre laedulcorata democrazia della storia pubblica che si coglie negli archivi partecipativi.
- Queste istanze alimentano una radicale “counter-hegemonic public history”, capace di spingersi oltre le rendicontazioni solo apparentemente spontanee di una storia pubblica anch'essa addomesticata.
- L'obiettivo è quello, più emozionale che filologico, di “archiviare gioie e traumi” delle underdocumented populations, combattendo una certa narcolessia collettiva da social degenerati.
- A ben guardare, in definitiva, i living archives sono garanzia documentaria del diritto di esprimere opinioni diverse da quella che Leonardo Musci ha felicemente definito “la religione della memoria condivisa”.

# Il paradosso della «non conoscenza»

- L'archivio, in quanto *unfinished system of nonknowledge*, non è più soltanto espressione di una concezione gerarchica del mondo da cui scaturisce, ma rovescia la piramide, per distribuirsi in una rappresentazione orizzontale e multi forme.
- Si fa strumento di lotta informativa e di partecipazione attiva, e implicitamente eversiva, al dibattito politico e sociale, cui può portare contributi originali.
- Siamo di fronte a un archivio che vive di risacche documentarie e di relazioni ellittiche tra la produzione, i produttori e le istanze politiche e culturali che ne sorreggono la struttura recalcitrante all'ordine tassonomico.
- Non serve solo ad accumulare testimonianze documentarie, ma può anche determinare i presupposti per una profonda rivoluzione del pensiero e dell'azione politica.

# Tra partecipazione e trasparenza

- L'archivio è pubblico per sua natura ma è lecito chiedersi cosa si intenda con “pubblico”, cioè se la pubblicità sia un attributo dell'uso o della produzione.
- Il valore pubblico, in una lettura politica dell'archivio, deriva innanzitutto dalla sua condivisa affidabilità, garantita da produttori tangibili e da modelli conservativi autorevoli.
- Nell'approccio partecipativo questa percezione si ribalta e, anzi, l'abbattimento della distanza vera o presunta tra gli agenti culturali “istituzionali” e gli utenti sembra essere un elemento qualitativo non negoziabile.
- È legittimo allora nutrire qualche perplessità al riguardo, proprio in ragione dell'esigenza di fare affidamento su un'autorevolezza riconosciuta e condivisa della conservazione.
- La libertà è senza dubbio partecipazione, ma la partecipazione non è immediata garanzia dei diritti e dei doveri che ci rendono parte integrante e intelligente di società complesse.
- La libertà, in una democrazia, è un esercizio quotidiano di trasparenza che passa anche da affidabili processi di legittimazione documentaria.

# La massa della memoria

- Il ciclo vitale collassa nella sola funzionalità rappresentativa. Le eccezioni di metodo al riguardo sono plausibili ma, a ben guardare, servono a poco.
- È la domanda ad orientare l'offerta e, a quanto pare, si afferma sempre di più la prospettiva di una gestione collettiva della memoria pubblica basata sulla flessibilità creativa di documenti in libera uscita e sugli interessi delle diverse comunità di riferimento.
- Una memoria partecipata, pubblica e collettiva, per quanto inventata, è sicuramente un valore, ma in certe sue declinazioni radicali ha qualcosa di paradossalmente orwelliano, almeno quando un utente onni voro è il centro insindacabile dell'universo:
- *“radical user orientation means that the archive is oriented and reoriented to its users all the time”.*
- La crescita generalizzata delle provenienze da un lato enfatizza l'aspetto pubblico, ma dall'altro può creare i presupposti per una mass memory dentro alla quale va in sofferenza la qualità dei dati, finora garantita da attori identificabili e da parametri e procedure condivise.

# Self history

- Il self archiving infine intercetta e probabilmente lenisce alcune sofferenze della public history.
- È l'esito di un percorso lungo, alla fine del quale la logica di una certa storia pubblica può creare le premesse per la costruzione di fonti che obbediscano ai suoi requisiti di fondo.
- La public history, che tal volta non riesce a trovare risposte davvero esaurienti in archivi che non sono pubblici nel senso che i public historians si atten dono, può esaltarsi nei sistemi partecipativi.
- Sicuramente resta qualche perplessità su una conservazione costruita “dal pubblico e per il pubblico”, che produce archivi deliberatamente orientati a mettere in discussione modelli conservativi e istituti culturali autorevoli.



# Vietato vietare

- Gli archivi *artificiali* sono espressione tangibile di un bisogno informativo
- Le aggregazioni digitali esistono e sono esse stesse luoghi e modi possibili della conservazione
- La sostanziale ed eterodossa atipicità archivistica di queste manifestazioni “svincolate” non ci autorizza quindi a trascurarle
- Sono sedimenti problematici ma soprattutto *reali* e se queste sedimentazioni sono fuori dal canone, bisognerà adeguare il canone

# Per approfondire

Federico Valacchi

## L'ARCHIVIO AUMENTATO

TEMPI E MODI  
DI UNA DIGITALIZZAZIONE CRITICA



/ INARCHIVIO /